

ECONOMIA E RETI



Prof. Romano Toppan¹

L'economia si smaterializza

L'allineamento metodologico non può, infatti, ignorare che le forme con le quali l'economia contemporanea e del prossimi anni si presenta alla nostra attenzione, talvolta sgomenta e non raramente sorpresa, sono molteplici e fortemente caratterizzate da rapidità di cambiamenti, da mobilità continua di flussi (di persone, di risorse finanziarie, di localizzazioni produttive ecc.) da un territorio ad un altro, da una nazione ad un'altra. Sono sufficienti anche solo alcune delle più diffuse denominazioni o connotazioni che l'economia contemporanea e di tendenza assume per comprendere con quale grado di impegno e di competenza sempre più elevata dobbiamo concepire e sviluppare i nostri modelli di programmazione e di attuazione dello sviluppo locale : era dell'accesso, new economy, net economy, knowledge economy, innovation economy, information society , e così via.

Tuttavia, occorre uscire dall'autismo di una visione del mondo solamente legata all'area "avanzata", nella quale certamente le parole d'ordine della sfida sono proprio quelle citate sopra, e aggiungere che per una parte importante dell'umanità (almeno due terzi) la prospettiva corretta di analisi e di proposta politica, economica e sociale è ancora quella delle " *survival economies* ", delle economie della sopravvivenza, di uno sviluppo locale proteso ad assicurare le risposte ai bisogni elementari e di sussistenza.

In questo momento drammatico, anche il mondo evoluto ed affluente vive in bilico instabile tra l'euforia per le definizioni della nuova fisionomia della società e del mercato, e il realismo crudo della consapevolezza che lo sviluppo locale in molte parti del mondo coincide come l'ultima opportunità possibile per la sopravvivenza stessa delle popolazioni.

Molti territori (come dimostra l'esperienza straordinaria di Terra Madre) possono ancora presentarsi come luoghi nei quali il ricordo e la prassi delle economie di sopravvivenza sono tuttora molto vivi, che molti dei loro protagonisti ne conservano il *know how*, fatto di mestieri umili, di piccoli allevamenti domestici, di coltivazioni marginali degli orti, di oggetti artigiani fatti in casa o con ricorso costante alla manutenzione e alla riparazione, di lavori stagionali nei campi.

Questo è il motivo per il quale abbiamo intenzionalmente voluto dedicare una sezione della nostra proposta programmatica ai cosiddetti "vantaggi competitivi della arretratezza", fino a formulare

¹ Già Docente di Organizzazione del Lavoro dell'Università di Verona e di Economia del Turismo dell'Università di Perugia. Ha tenuto corsi di Marketing Territoriale ed Economia del turismo e della cultura in numerose Università italiane (Padova, Venezia, Trieste, Business School LUISS) ed estere (Siviglia, Santander, Recife, Erechim).

l'ipotesi di un "centro di promozione delle tecnologie arretrate", quasi ad indicare in modo del tutto paradossale, ma ben fondato, che non necessariamente la competizione si fonda solo ed esclusivamente sulle "tecnologie" avanzate e su tutto il corredo di innovazioni che essa comporta, ma che queste non sono in contrasto con la cura per il mantenimento di stili di vita e di qualità del capitale sociale che può compensare in termini "immateriali" e intangibili alcuni svantaggi in termini di ricchezza economica intesa in senso tradizionale, ossia monetario e materiale.

La nascita, infatti, di una corrente di pensiero economico, guidata da economisti e sociologi di fama internazionale (tra i quali i due premi nobel Daniel Kahneman e Amartya Sen), che propugna l'insufficienza degli indicatori di crescita e di sviluppo connessi al Prodotto Interno Lordo, per valutare il peso sempre più importante e decisivo di altri indicatori di benessere, mette la nostra proposta in grado di considerare apprezzabili anche modelli e stili di economia semplice e sobria, di cultura borghigiana e di "felicità" generata dalla qualità del capitale sociale e relazionale di un'area. Nell'ambito di questa corrente di pensiero economico vi è persino l'aspirazione a "vivere altrimenti" (espressione spesso adottata anche dal sociologo Giuseppe De Rita), ossia orientare i nostri modelli di sviluppo verso uno stile di vita più sobrio, meno consumistico, più creativo che produttivo, più vicino alla ricerca di soddisfazioni genuine e semplici, piuttosto che alla ricerca di accumulazione di oggetti, più affine ad una economia del benessere o del well-being fondata su fattori intangibili e più profondi.

Il villaggio è diventato mondo

Con l'era dell'accesso il villaggio è diventato mondo e il mondo è diventato villaggio e la nostra proposta di diffondere in modo capillare la infrastruttura della "broadband" o banda larga in tutte le aree rurali o comunque emarginate (soggette al cosiddetto "digital divide"), intende raggiungere il punto più "alto" della possibile compatibilità tra i "vantaggi" competitivi della arretratezza nei suoi aspetti più intangibili e qualitativi (essere "villaggio", ossia comunità reale, comunità rurale, piccoli centri urbani ricchi di memoria e di storia, di enogastronomia di nicchia) e nello stesso tempo essere "mondo".

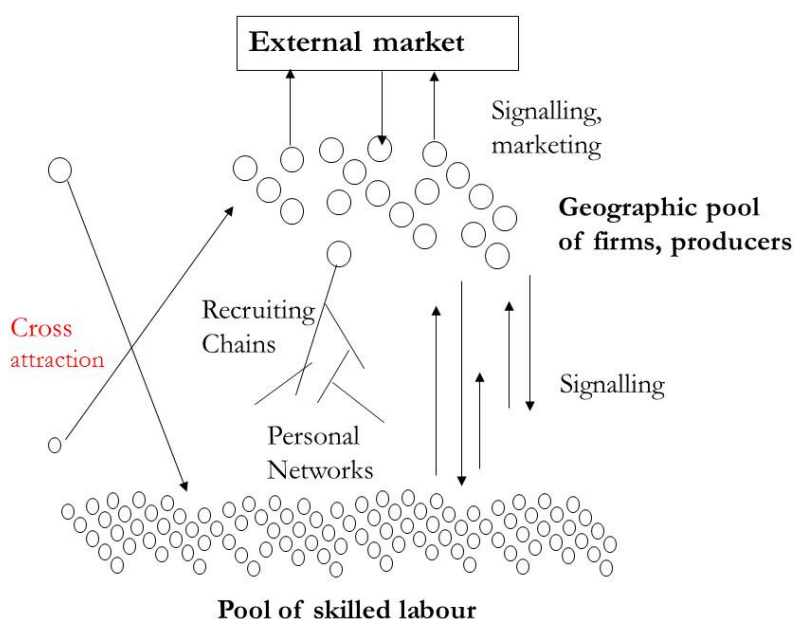
Nella provincia di Verona, a titolo di puro esempio, il secondo prodotto "locale" per valore dell'export non è il frutto di una "innovazione tecnologica della net economy" o della Silicon Valley, ma è un prodotto antichissimo e legato alla terra e al suolo di "quella" terra e di nessun'altra: il vino. L'ammontare del valore monetario di questa seconda voce di export è pari (secondo i dati del 2010 della Camera di Commercio) a oltre 500 milioni di Euro. E' certamente frutto di "intelligenza" imprenditoriale, di cura e promozione di un brand, e di tutte quelle azioni coalizionali che vedono far funzionare la rete pubblico-privato, i consorzi export, le sinergie distrettuali e così via. Ma è sintomatico ricordare, sotto questo profilo, la illuminante definizione di "imprenditorialità innovativa" di Schumpeter: essa consiste "nell'inventare cose nuove oppure **nell'inventare nuove combinazioni di cose vecchie**".

La films' location come motore di sviluppo verso l'intangibile

Il fatto che all'interno di un territorio vi siano ancora segni, tracce e potenzialità legate ad un mondo produttivo "tradizionale", anche se appare in declino o in difficoltà, è lecito supporre che una "rielaborazione" intelligente e strategica da parte degli attori pubblici e privati locali, può trasformare in punti di forza anche i punti di debolezza, come nell'esempio progettuale da noi indicato a proposito della creazione di una "infrastruttura" per le film location, che ha dato in molte aree del mondo, prima depresse ed emarginate, una chance di sviluppo e di prosperità del tutto inattese e insperate: basti citare l'esempio della Vigata immaginaria dei telefilm del commissario Montalbano di Camilleri o alle fiction realizzate della location di San Giusto Canavese o alle location di alcune contee rurali (e fino a poco tempo fa poverissime) dell'Irlanda, senza citare il caso clamoroso di Bollywood a Mumbai. In queste location tutto quello che appariva "arretrato" e

cadente, sia nel paesaggio rurale, nella presenza di vecchi edifici contadini, di pagliai e muretti a secco, di ville e dimore della vecchia mobilità terriera, di assenza persino di “pali e fili” della elettricità, di vecchi mestieri come il maniscalco, il fabbro, il sellaio, il sarto, il pastore di pecore e così via, è stato “recuperato” e valorizzato in una prospettiva di mercato del tutto differente : o come “attività”ausiliaria delle fiction o dei films (per esempio i “costumi” d’epoca e il saper fare lavori a uncinetto, a punto croce, in raso e taffetà), oppure come attività connessa agli impianti e alle installazioni di scena (luci, effetti sonori, strutture portanti, trasporti ...) oppure come attività di ospitalità (vitto e alloggio) delle troupes e del personale al seguito (anche in forma di “albergo diffuso”, là dove non c’erano o non ci sono “hotel” veri e propri).

Fig. n.1: L’esempio organizzativo della Films’ location di Toronto



Opzioni per una economia alternativa

L’attrazione che può esercitare un’area (un territorio, sia urbano che rurale) non può esimersi dal considerare anche queste opzioni per una economia alternativa molto soft, in linea con quella espressione un po’ bizzarra, ma antropologicamente corretta, che trova nel del modello di sviluppo del Veneto una specie di “anticapitalismo omeopatico”, ossia una forma di capitalismo originale nella quale si è riusciti (finora) a far convivere una altissima produttività e una

evoluzione positiva sia degli indici di occupazione che di reddito, con una altrettanto evidente e diffusa tenuta del capitale sociale, delle forme di vicinato, di reti di piccole aziende, di associazionismo e di volontariato, di gusto per le localizzazioni produttive all’interno di territori e di piccole comunità e di equilibrio tra mondo urbano e mondo rurale². E così anche nella gestione dell’ultimo fenomeno sociale imponente e talvolta drammatico come quello dei flussi migratori, il Veneto ha saputo svolgere uno stile di integrazione che è stato giudicato fra i migliori in Italia e in Europa, proprio per queste caratteristiche “localistiche” e di forte capitale sociale che lo caratterizza.

Riposizionamento dei territori nella economia globale

Come si posiziona una realtà locale circoscritta come la nostra di fronte alla globalizzazione e all’era dell’accesso?

In che modo una comunità o un territorio di dimensioni relativamente piccole e sub-regionali può affrontare il mercato mondiale e internazionale che entra ormai nel cortile di casa e penetra, con la televisione, i cellulari e internet, nei luoghi più intimi della persona e delle famiglie?

² Una curiosità che testimonia questo modello di equilibrio tra mondo rurale e mondo urbano, è per esempio il fatto che due tra le più grandi e globali corporations del Veneto, ossia Luxottica e Benetton, hanno il loro quartier generale in paesi rurali, e non in grattacieli di 100 piani in una grande città.

E come trovare un proprio percorso e una propria soluzione, in bilico tra il rischio del declino e le nuove sfide dei mercati, che stanno spostando l'asse di riferimento della ricchezza delle nazioni e del benessere verso altre aree del mondo?

E' sufficiente pensare che la Cina ha già raggiunto il secondo posto nella classifica del PIL (anche se questo indicatore, come abbiamo appena accennato, non è certo sufficiente per valutare anche altri aspetti qualitativi dello sviluppo) e che i paesi del BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), subentreranno entro il prossimo decennio nei posti occupati fino ad oggi da Giappone, Germania, Regno Unito, Francia e Italia, rivoluzionando il club del G7 (o G8).

Eppure, la progressiva debolezza degli stati-nazione e i rivolgimenti che si prefigurano nell'ambito dei loro rispettivi vantaggi competitivi, secondo la terminologia introdotta da Porter³, finisce per accentuare e forse persino liberare le potenzialità delle aree regionali e persino delle città e delle Municipalità come nuovi soggetti e nuovi protagonisti dello sviluppo: lo sviluppo locale trae energie nuove e inaspettate proprio dalla globalizzazione e l'era dell'accesso rende visibile e facilita gli scambi di luoghi e territori prima quasi ignoti, emarginati e del tutto irraggiungibili secondo le normali strategie di marketing.

L'autore al quale viene normalmente attribuito il termine "globalizzazione" è A. Giddens⁴ che la definisce un processo sociale, comune ad un gran numero di persone, nel quale le istituzioni sradicate collegano pratiche locali con relazioni sociali globalizzate ed è considerata la normale conseguenza della modernizzazione, con le seguenti caratteristiche:

- a) la separazione spazio-tempo, poiché il luogo e la presenza fisica diretta non articolano più lo spazio e il tempo come nelle società tradizionali, per cui si attenuano i vincoli della distanza nello stabilire interazioni di qualsiasi tipo. Il turismo è una delle attività che più hanno manifestato questa tendenza a "rompere" i confini e andare "altrove";
- b) I meccanismi di sradicamento e/o di neo-nomadismo, dal banale pendolarismo fino al fenomeno dei nuovi nomadi descritto da Jacques Attali⁵: l'uomo esiste da centinaia di migliaia di anni, ma è sedentario solo da 7.000. La maggior parte della grandi innovazioni sono nate dal nomadismo. Molti strumenti di comunicazione moderna (televisione, videogiochi, cellulari palmari, videoconferenze) permettono una proiezione in un nomadismo virtuale, oltre che favorire quello reale, perché consentono di mantenere i contatti audio-visivi e molto intimi (sms) anche a grandi distanze ed in tempo reale;
- c) Il riesame rapido delle conoscenze: la percezione tipicamente attuale è che la conoscenza è in continua revisione, in uno stato immanente di benchmarking. Qualsiasi nostra idea può essere confrontata rapidamente e subito con quelle di migliaia e milioni di altri individui, imprese, comunità. Le conoscenze stabili, normate dalle usanze e dalle tradizioni, tendono a rimanere scosse e, nei casi migliori, apparire obsolete e improduttive.

Dalla globalizzazione alle reti

Il concetto di globalizzazione è stato affrontato anche da Castells⁶ che ne attribuisce l'accelerazione a partire dall'inizio degli anni '90 a tre fattori :

- a) la crisi economica del comunismo e del capitalismo industriale tradizionale,
- b) l'emergere di movimenti sociali legati alla protezione dell'ambiente e dei diritti umani,
- c) la rivoluzione tecnologica delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

³ Porter M. (1991), *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Mondadori, Milano

⁴ Giddens A. (1990), *The consequences of Modernity*, Cambridge; Giddens A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Stanford University Press, Stanford.

⁵ Attali J. (2004), *L'homme nomade*, Fayard, Paris.

⁶ Castells M. (1996), *The Rise of Network society*, Blackwell Publishers, Oxford; Castells M. (1998), *End of Millenium*, Blackwell Publishers, Oxford.

Da tutto questo nasce una nuova società (la "network society"), una nuova economia (la "global information economy"), una nuova cultura (real virtuality).

In questa nuova realtà plasmata dalla globalizzazione, vi è una notevole carica di rischio, che è tipico di ogni società che lascia la sicurezza per mettersi in movimento: una società, direbbe Esterhazy, in cui tutto è permesso ma niente è garantito.

Particolarmente congruente con il nostro tema, sono molte previsioni di Naisbitt, esposte in forma di paradossi nella prima delle due opere citate:

1. "Più cresce l'economia mondiale, più gli attori minori diventano protagonisti". Si afferma il concetto di rete, di outsourcing (esternalizzazione), layering (appiattimento attraverso la eliminazione dei livelli gerarchici), di smantellamento delle burocrazie centralistiche. Si affermerà sempre più la sussidiarietà: "il potere dovrebbe stare nel punto più basso possibile dell'organizzazione" ⁷ comportando agilità e leggerezza. La globalizzazione amplifica enormemente l'assertività delle piccole comunità locali e il loro sogno di dimostrare la loro vitalità e la loro originalità. Ossia lo sviluppo locale e i localismi non manifestano certo la loro forza nella cultura "chiusa" e miope di tipo difensivo, ma nella capacità di avere un pensiero strategico sovra-locale (ossia connesso e interattivo con tutto il resto del mondo) e una traduzione locale specifica sul piano operativo.
2. Più cresce la competizione più crescerà anche la cooperazione: "Concorrenza e cooperazione sono diventate lo ying e lo yang del mercato globale" ⁸. Il pericolo che il capitalismo continui a interpretare l'economia di mercato come dominio incontrastato della competizione, che pur si è ravvisata in termini devastanti nella stessa new economy, non appare così scontato: le forze e le energie, comprese le comunità virtuali dei gruppi di interesse, come i consumatori organizzati, i movimenti antiglobalizzazione, la rete di movimenti e associazioni del terzo settore, la rinascita vigorosa delle lingue, identità e comunità locali, daranno altrettanta capacità di influenza alla cooperazione e alla solidarietà, in termini altrettanto globalizzati di quanto lo sia la concorrenza. Naisbitt sembra propendere su un bilanciamento "qualitativo" destinato a dare come "sintesi", sul medio - lungo termine, una società più equilibrata tra capitalismo e solidarietà, tra stato e mercato. Il modello veneto in questo conserva ancora un suo specifico nocciolo duro, che compensa in termini diversi e alternativi persino una certa mediocrità del suo accesso alla innovazione tecnologica e agli investimenti di ricerca e sviluppo, in cui non gode di un posizionamento significativo rispetto ad altre regioni europee, e tuttavia riesce a mantenersi competitivo per l'intervento di altri fattori contestuali (per primo la capacità di creare "sistemi" locali integrati) che normalmente non vengono considerati nei panel degli indicatori adottati, anche perché difficilmente misurabili. Ma, come diceva Einstein, non tutto quello che conta può essere "contato", né tutto quello che può essere "contato" conta davvero.
3. "L'idea che il governo centrale – un gigantesco mainframe – sia la componente più importante del sistema politico, è obsoleta" ⁹. Le aggregazioni di tipo politico, culturale, sociale e professionale stanno diventando sempre più importanti e protagoniste. "Quello che sta avvenendo è, in sostanza, una modifica dei modelli di potere: dallo stato all'individuo, dal verticale all'orizzontale, dalla gerarchia al networking" ¹⁰. L'Intesa Programmatica d'Area, così come le altre forme "coalizionali" di tipo locale e allo stesso tempo strategico, è un esempio di questo genere di opzioni.

⁷ Naisbitt J. (1996), *Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i "piccoli" diventano protagonisti*, Franco Angeli, Milano.

⁸ *Ibidem*, p.27.

⁹ *Ibidem*, p.53

¹⁰ *Ibidem*, p.56

4. “Le telecomunicazioni sono la forza trainante che crea l’immensa economia globale“ e, tuttavia, “rende le sue parti più piccole e più potenti“¹¹. E qui l’analisi di Naisbitt si salda con quella di Rifkin: la criticità della possibile emarginazione dei localismi e delle aree minori di fronte alla sfida della globalizzazione non starà più nell’alibi della loro “invisibilità“ e difficoltà di essere accessibili, o nella scarsità di mezzi per la soluzione di problemi tecnici o nella mancanza delle innovazioni tecnologiche necessarie per affrontarne le sfide: la rete è oggi a disposizione di tutti, persino a livello individuale, per i consumi (e-commerce, b2b, b2c ecc.), così come per la ricerca, il benchmarking tra best practices vicine e anche lontanissime, e, soprattutto, per quella risorsa oggi strategica più che mai che sono le idee, le informazioni. E’ piuttosto l’intelligenza e la competenza del loro uso che ne fa uno strumento di visibilità e di competitività. Ed è la ragione essenziale per la quale una parte importante delle “infrastrutture immateriali” proposte in questo rapporto è focalizzata proprio su queste tecnologie, in particolare sulle tecnologie Wi-Max.

Piccoli mondi vitali anche nelle periferie del mondo

Di fronte alla globalizzazione, non basta, tuttavia, sapere che lo sviluppo locale non perde la sua importanza, ma al contrario sembra uscirne vittorioso: il gioco si fa duro quando si scende dal piano dei concetti e delle ispirazioni etiche al piano delle egemonie e delle competizioni tra mercati. La presenza di multinazionali potenti, sia nei settori della produzione di beni di consumo, come nei settori avanzati e intangibili, rischia di vanificare il percorso dello sviluppo locale e, soprattutto, dello sviluppo sostenibile.

Occorre interpretare il “nostro” percorso e i nostri punti di forza specifici in termini pratici: se lo sviluppo locale significa che anche i territori e le comunità come le aree rurali o di montagna o addirittura del deserto possono diventare protagonisti e contare qualcosa, **occorre anche avere qualcosa su cui contare.**

Lo spostamento dell’asse globale dell’economia verso una prospettiva “immateriale e intangibile“ coinvolge masse crescenti di produttori e di consumatori, configurando una società nella quale sempre meno la creazione di valore è legata agli oggetti e persino ai servizi, e sempre più alle conoscenze, alle relazioni e alle “emozioni“, trainando con sé l’attribuzione convenzionale di un valore monetario crescente a questi fattori al punto di prefigurare, per esempio, una società commerciale o una società borsistica che tende ad assomigliare sempre più a conseguire attivi di tipo intangibile: gli attivi patrimoniali di tipo intangibile nel 1941 ammontavano a poco più del 15% del valore delle imprese, mentre nel 2001 ammontavano ad oltre il 65%, raggiungendo vertici del 90% in casi eccezionali come Microsoft e Google.

L’attenzione, poi, che oggi va rivolta alla economia del turismo e alla economia della cultura, che stanno raggiungendo fatturati impensabili fino a pochi anni fa, rafforza l’impressione che l’economia sia sempre meno fondata su uno scambio di prodotti o persino di tecnologie, con la conseguente rivoluzione di contenuti “monetari“ all’interno delle differenti e sempre nuove forme di transazione e di trade off, e sempre più fondata sulla capacità di produrre relazioni e significati simbolici, attrazioni di modi di vita e di benessere.

Sviluppo locale e sostenibilità: un legame virtuoso per la salvezza della terra

Sviluppo sostenibile è diventato, oggi, la pietra di paragone del valore stesso di una politica e di un metodo di governo: esso significa, in primo luogo, che nelle formulazioni dei bilanci tra costi e benefici delle iniziative di sviluppo economico siano introdotte in maniera esplicita le valutazioni di

¹¹ *Ibidem*, p. 63.

impatto sulle risorse locali, in primo luogo su quelle ambientali, ma anche su quelle proprie della cultura, delle tradizioni, dei sistemi di relazione sociale, della “tavola di valori“, sui quali si regge la comunità locale in cui avviene lo sviluppo.

In secondo luogo, significa adottare un modello di sviluppo che “soddisfa le esigenze e le aspettative di benessere delle attuali generazioni senza compromettere la capacità di quelle future di avere una risposta adeguata alle loro“¹².

Programmazione lo sviluppo sostenibile comporta, pertanto, “disegnare“ un insieme di investimenti, di azioni e di iniziative che partono dalla gestione del territorio, evitando la abituale dissociazione tra sviluppo economico e conservazione/valorizzazione dell’ambiente, e guidando la riconciliazione tra utilità propugnata dagli investitori (pubblici e privati) con la stabilità e l’equilibrio del sistema, e la sua capacità di rigenerare nel tempo l’insieme di “prodotti“(anche sociali ed intangibili) che ne identificano la capacità di competere sul mercato.

La metodologia che ispira lo sviluppo sostenibile non prevede un mero riferimento alla crescita statistica dei flussi e dei valori di scambio puramente economici e monetari (il cosiddetto PIL), ma un orientamento alla produzione sistematica e diffusa di fattori integrati di benessere e di qualità della vita per la popolazione locale.

E’, infatti, la sussistenza di questi fattori che rappresenta virtualmente un valore sempre più apprezzabile persino sul piano monetario, considerando la relativa rarità che nell’attuale panorama economico possiedono i territori che sanno mantenere la propria integrità e offrire, alla domanda crescente di genuinità di prodotti, di ambienti, di paesaggi e di stili di vita, una risposta soddisfacente e organizzata.

Ogni area, in uno scenario di globalizzazione, non può competere se non in regime di specificità non imitabile, e pertanto con una programmazione che adotta i paradigmi dello sviluppo locale e dello sviluppo sostenibile.

L’attitudine per una politica così concepita porta con sé una conseguenza rilevante sul piano delle decisioni da assumere: sul breve periodo può esigere un tipo di investimenti maggiori di quanto non comporti il semplice prolungamento del modello corrente dell’economia di mercato nella versione del capitalismo tradizionale. Ma sul medio e lungo periodo, il modello corrente erode le basi stesse di quella specificità, che nella competizione globalizzata, è la sola risorsa di crescita che sia possibile ipotizzare.

E’ un paradosso, scrive Michael Porter¹³ che “**i vantaggi competitivi durevoli in un’economia globale si fondano sempre più in cose locali – conoscenza, relazioni, motivazione – che i competitori lontani non possono avere**“.

La ricerca di una caratterizzazione diffusa e concreta di tutto quello che il territorio può offrire, sia sul piano dell’ambiente, dei beni culturali e storici, della produzione agricola, della alimentazione, dell’artigianato e del turismo, è la strada che il nostro progetto suggerisce e identifica.

E quanto più questa caratterizzazione diventa impegno corale e coordinato fra tutti i Comuni, insieme agli altri attori sociali, tanto più le ricadute economiche che ne derivano saranno più probabili e più tangibili per i cittadini, a causa della visibilità e attrattività che il territorio man mano acquisisce, facendo leva sui propri vantaggi competitivi rispetto ad altri territori, essendo oggi la competizione più fondata sul marketing territoriale che sul marketing di impresa. Il paradosso, infatti, del successo dei prodotti in epoca post-industriale, che è epoca della sazietà, della intercambiabilità delle scelte, consiste nella inversione dei fattori dipendenti e indipendenti della produzione: la politica continua a considerare i risultati economici, tradizionalmente connessi con le industrie e il commercio, come “variabile indipendente” al cui conseguimento va sottomesso tutto il resto (acqua, suolo, paesaggio, foreste e boschi...) e si finisce inevitabilmente con l’esaurire proprio le risorse specifiche. Se, al contrario, si assumono queste come variabile indipendente, i risultati

¹² Brundtland Report, *Our common future*, WCED 1987

¹³ Porter M., o.c.

economici che ne derivano non sono riproducibili altrove, sono più stabili e duraturi, difficilmente imitabili, connessi strettamente alla popolazione residente, alle sue radici, alle sue percezioni sociali e culturali, alle sue modalità di gestione e comunicazione anche “commerciale”.

E’ per questo, infatti, che il termine “sostenibile” (oggi più comunemente adoperato) viene talvolta sostituito con il termine “durevole” (nella lingua francese, ad esempio, sviluppo sostenibile si traduce con *développement durable*): ciò che dura nel tempo è sempre quello che affonda le sue radici nella economia locale e nello sviluppo “endogeno”.

Altre strade, altri percorsi, possono certamente offrire delle opportunità: spesso, tuttavia, queste opportunità o si sono rivelate temporanee ed effimere (basti pensare alla crisi ormai sempre più ricorrenti delle industrie e alla fase di deindustrializzazione crescente o comunque di crescente *downsizing* di manodopera), oppure sono state intelligentemente collocate all’interno di un progetto strategico di “innesco” e di start up di altre iniziative correlate in modo più profondo e significativo con il territorio e la sua valorizzazione, come la trasformazione di una fabbrica dismessa in museo di arte contemporanea o di una attività artigianale di sartoria tradizionale ormai obsoleta in una piccola impresa di successo per la fornitura di abiti e “costumi” storici nella filiera indotta dalle film location per una fiction come *Elisa di Rivombrosa*.

Sviluppo locale e valorizzazione territoriale

Sviluppo locale è “il processo di trasformazione territoriale che si basa sulla valorizzazione delle componenti del milieu (insieme degli elementi e condizioni naturali e delle condizioni materiali, socio-culturali e istituzionali derivanti dall’azione umana, che costituiscono il capitale sociale di quel territorio) ad opera di reti locali di soggetti che agiscono secondo principi organizzativi propri...Esso si distingue dalla semplice valorizzazione territoriale, che può avvenire anche ad opera di soggetti esterni e riguardare singole risorse (un’area edificabile, una localizzazione industriale o terziaria, un’attrattiva turistica ecc.). con vantaggi limitati all’investitore esterno e a pochi soggetti privati locali”¹⁴.

Per chiarire, quindi, che quando si parla di sviluppo locale, si parla di qualcosa che viene dall’interno e dalle risorse (di capitale, di intelligenza, di reti e alleanze) locali. Se poi l’area riesce ad attirare risorse e investimenti da “esterni”, si tratta di valorizzazione territoriale, che pur essendo un fatto positivo, è una cosa diversa dallo sviluppo locale e, se non accompagnata da una crescita dall’interno, rischia spesso di concludersi con un esito effimero o addirittura nullo (come è accaduto e accade per esempio nelle regioni del sud, dove i fondi comunitari attirano investitori dall’esterno, ma poco dopo, finiti gli incentivi, questi investitori chiudono o addirittura non aprono neppure le attività).

Tab.n.1: analisi comparata tra sviluppo locale endogeno e “valorizzazione” locale esogena

Processo	Valorizzazione territoriale	Sviluppo locale
<i>Rapporto con l’esterno</i>	<i>Dipendenza esogena (l’input esterno determina la trasformazione)</i>	<i>Processi endogeni (l’input esterno stimola processi interni di auto-organizzazione dei soggetti che operano le trasformazioni)</i>
<i>Direzione temporale</i>	<i>Reversibile</i>	<i>Non reversibile</i>
<i>Condizioni territoriali</i>	<i>Condizioni territoriali date: visione statica del territorio</i>	<i>Condizioni territoriali prodotte e riprodotte nel corso del processo: visione dinamica del territorio (milieu)</i>
<i>Esito</i>	<i>Giochi a somma zero</i>	<i>Giochi a somma positiva</i>

¹⁴ Dematteis G.-Governa F.(a cura di) (2001), *I sistemi territoriali locali : nodi,reti,milieu*, in “Dal paesaggio ai sistemi locali “, *Dispense di Geografia per i corsi di laurea in Architettura e in Pianificazione Territoriale, Politecnico di Torino.*

La promozione dello sviluppo locale è ormai diventato uno degli assi portanti della politica regionale, per coniugare da un lato la valorizzazione delle risorse umane, dell'ambiente, delle imprese e dall'altro la formazione e l'attrazione di risorse ed attività dall'esterno (possibilmente in un mix che le renda equilibrate e compatibili tra di loro, come si diceva nel paragrafo precedente).

Tale azione è certamente meno efficace se non vi è l'integrazione, il coinvolgimento di tutti gli interessi e le risorse ritenute essenziali da parte dei diversi attori locali sia pubblici che privati. Ogni territorio a dimensione sub-regionale ha una sua specificità che deve essere assecondata e valorizzata; la forza dello sviluppo locale consiste nel creare un ambiente favorevole all'esaltazione dei fattori locali. Il territorio è visto come fattore capace di offrire risorse ambientali e sociali differenziate e sedimentate nel tempo, valorizzabili nei processi di sviluppo. Nell'epoca della competitività globale i vantaggi di una impostazione territoriale, che punta sulla qualità e l'integrazione dell'offerta di prodotti e di servizi, risultano sempre più evidenti.

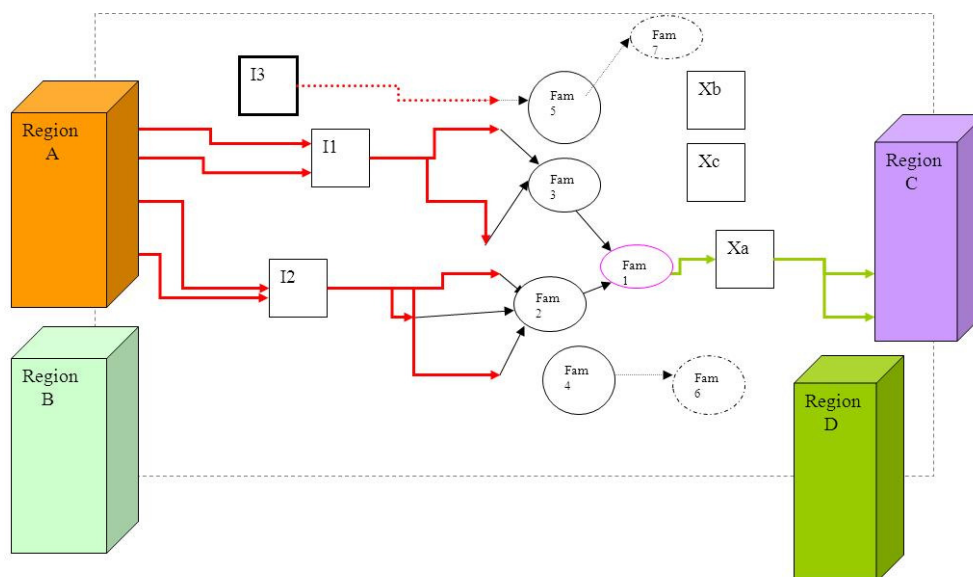
In termini di sviluppo locale durevole i maggiori successi si sono riscontrati laddove esiste una capacità di utilizzo coordinato di risorse differenti per creare una coerenza di sistema agli sforzi dei singoli e dei gruppi.

Economie coalizionali

In questo contesto le economie "coalizionali" (come il Patto Territoriale, ma non solo) costituiscono una occasione e uno strumento privilegiato per promuovere lo sviluppo locale in rete: attraverso la concertazione tra le Amministrazioni locali e gli attori economico-sociali (comprese le banche locali), questo modello porta alla definizione di un piano integrato di sviluppo in grado di innescare processi di rilancio dell'economia dell'area oggetto dell'intervento.

L'urgenza di proseguire e di ampliare questo modello di "rete" o di coalizione territoriale ampia, è

Fig. 2: L'Impresa-rete in Cina (stadio 1), con quadrati che rappresentano imprese I (import) o X (export), ovali che rappresentano famiglie-imprese di cui l'ovale con circonferenza viola rappresenta la principale, e i parallelepipedi che rappresentano le regioni



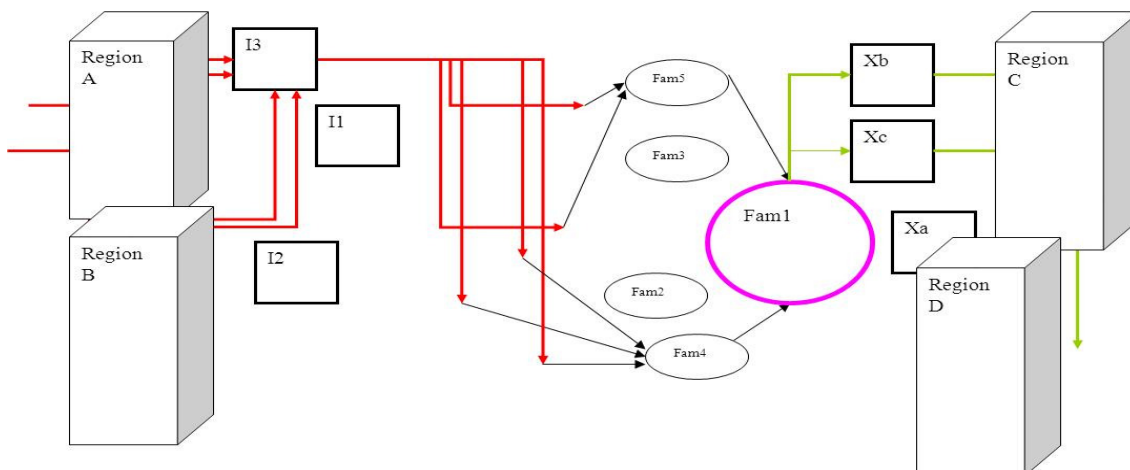
dato dai modelli con i quali alcune nazioni, in particolare quelle asiatiche, si muovono nel contesto mondiale: uno sguardo alle figure che riportano il modo con il quale le "reti" pubblico-privato funzionano in Cina, Corea e Giappone, può dare un'idea di come la concorrenza più dura abbia proprio nelle "reti" e nelle coalizioni sistematiche e strutturali uno dei punti di forza più invincibili.

In questo quadro la concertazione rappresenta un fattore decisivo per promuovere un impiego più razionale delle risorse e delle competenze presenti sul territorio utilizzando gli strumenti più idonei a migliorare le condizioni economiche e occupazionali, soprattutto attraverso un'alleanza fra sistema pubblico e sistema privato.

In *termini economici* lo sviluppo locale può essere definito come un processo di cambiamento e di arricchimento delle strutture economiche di un'area che è caratterizzata da una omogeneità culturale, sociale ed economica. Ciò presuppone l'utilizzo di tutte quelle risorse che, se si agisse dall'esterno con interventi definiti in sede diversa da quella locale, non verrebbero facilmente identificate.

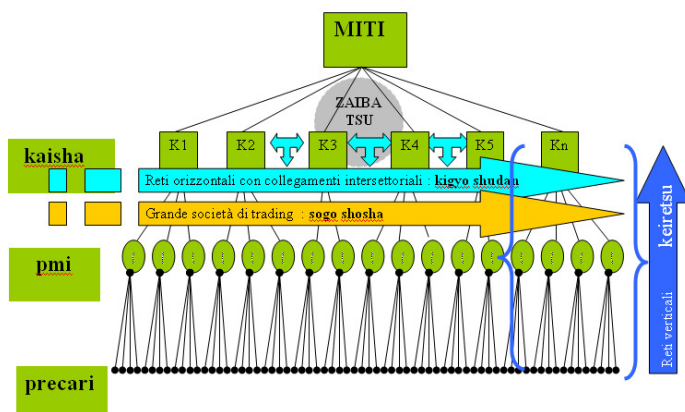
In *termini dimensionali* l'area interessata da un'iniziativa di sviluppo locale deve avere una dimensione e una popolazione tale da raggiungere una massa critica. L'area dovrebbe includere un centro urbano, almeno intermedio, e il suo *hinterland*, in modo tale da poter assicurare il

Fig.3: L'Impresa-rete in Cina (stadio 2), con cambiamento di connessioni per quasi tutti i nodi della rete. Il nodo-impresa principale si è ingrandito ed è pronto a generare nuove imprese basate sui figli o parenti stretti, che ricevono una quota del patrimonio familiare.



coinvolgimento di una varietà di risorse, materiali e immateriali, che possano porre le basi per la creazione di una società più sviluppata. Inoltre, con l'aiuto e la guida dello Stato, come in Cina, Giappone e Corea del Sud, si deve creare una rete di reti, in modo da competere non solo come singoli territori, ma come paese.

Fig. n. 4: L'Impresa-rete del Giappone

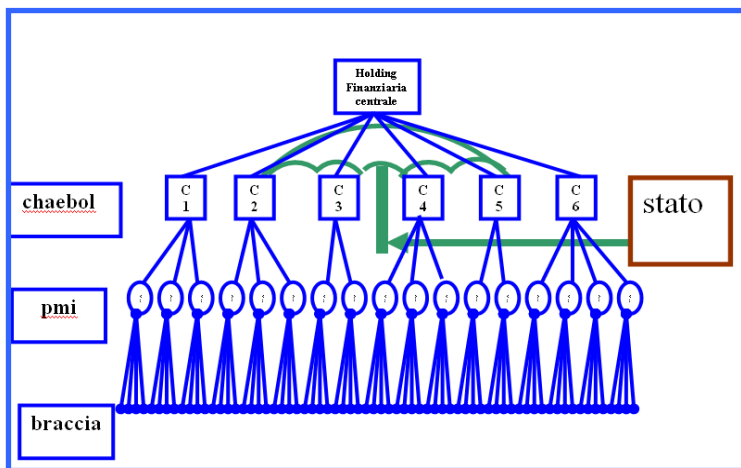


In *termini sociali* lo sviluppo locale è caratterizzato dal ruolo primario svolto dagli attori socio-economici locali. Il controllo locale del processo di sviluppo è il fattore che trasforma un semplice investimento, qualunque sia la sua provenienza, in un'azione di sviluppo locale: questo è il fattore chiave.

In *termini di obiettivo finale* lo sviluppo locale deve cercare di migliorare lo *standard* e la qualità della vita della popolazione locale.

Lo sviluppo locale, perciò, non è una versione in miniatura dello sviluppo in generale, che tradizionalmente era programmato (e finanziato: vedi ad esempio la vecchia Cassa per il Mezzogiorno) a livello nazionale e centrale, e non è neppure una “ politica “ in scala minore delle

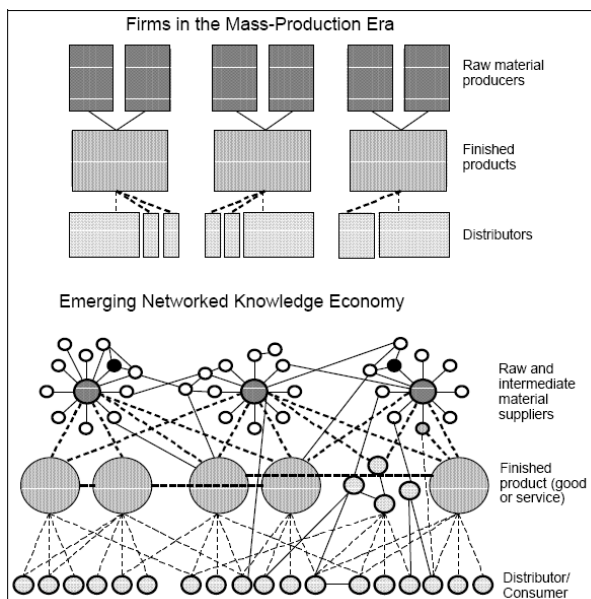
Fig. n.5: L'Impresa-rete della Corea del Sud



modalità di gestione politica più ampia (un esempio di “ deformazione “ o di nanismo dei difetti della politica generale su scala locale).

Sviluppo locale è un “ **altro sviluppo** “, uno sviluppo alternativo e un modo alternativo di fare politica: senza asimmetrie, senza dipendenze clientelari, con una finalità condivisa e con un senso di identità e di appartenenza molto evidente.

Fig. n.6: L'Impresa-rete in Italia e in Europa: dai distretti manifatturieri alle nuove reti della economia della conoscenza



Quali infrastrutture sono più coerenti e utili allo sviluppo locale?

L'aspetto specifico delle economie coalizionali, è proprio il focus sulle infrastrutture, in una logica di programma che mira in termini espliciti ai “fattori” dello sviluppo più che ai “settori”.

E tra i fattori di sviluppo vi è certamente, in modo prioritario, la dotazione di infrastrutture (materiali ed immateriali) che siano adeguate per fare da supporto alle strategie, ai progetti e alle azioni.

Senza infrastrutture adeguate, è molto difficile che un territorio possa decollare e offrire le condizioni per far nascere iniziative, imprese, servizi e reti.

Ma sulle infrastrutture, ci sono idee ancora un po' confuse. Rimane l'idea che per infrastrutture si intendano quasi esclusivamente investimenti materiali, come le strade, i ponti, le ferrovie (l'Alta Velocità), le linee elettriche efficienti, gli acquedotti e così via. Naturalmente nessuno nega

l'importanza determinante di questo tipo di infrastrutture: la loro mancanza farebbe piombare un'area ad un livello di terzo mondo.

Ma in una società avanzata e competitiva, le infrastrutture sono diventate sempre più legate a fattori intangibili e connessi con la conoscenza e l'informazione. Pertanto la scheda ci aiuta a capire qualche esempio di infrastrutture tradizionali e qualche esempio di infrastrutture orientate all'innovazione e alla economia futura.

Tab.n.2: Evoluzione dei servizi avanzati alle imprese e al territorio per la dotazione di infrastrutture favorevoli allo sviluppo e alla innovazione

Obiettivi	Economia tradizionale	Economie del futuro
<i>Infrastrutture di base</i>	<i>Energia, acqua, strade e viabilità, ferrovia, porti, aeroporti</i>	<i>Telecomunicazioni, piattaforme multimediali</i>
<i>Infrastrutture locali</i>	<i>Parchi industriali, parchi scientifici, incubators</i>	<i>Aree logistiche, internet incubators, networks virtuali di centri di eccellenza, accesso wireless a internet per le aree rurali e le imprese agricole immerse nei campi</i>
<i>Risorse umane</i>	<i>Educazione e formazione pro-fessionale, integrazione di per-sone svantaggiate, formazione ricorrente</i>	<i>Conoscenza, formazione continua e a distanza, previsione di bisogni delle imprese, cattedre ambulanti e e-learning</i>
<i>Regime di supporto alle imprese</i>	<i>Sussidi, sgravi fiscali, audits, sportelli informativi</i>	<i>Ingegnerie finanziarie, forme collettive di sostegno, monitoraggio e tutorship</i>
<i>Potenziale di attrazione di investimenti</i>	<i>Creazione di imprese, ricerca di investimenti finanziari, vantaggi competitivi</i>	<i>Imprenditorialità, offerta territoriale, cooperazione tra imprese</i>
<i>Ruolo delle Pubbliche Istituzioni</i>	<i>Supporto alle imprese, valorizzazione delle risorse locali, valutazione e selezione delle priorità, riconversione</i>	<i>Partenariati, governance, studi regionali di previsione, osservatorio tecnologico ed economico, sviluppo sostenibile, cooperazione pubblico-privato, benchmarking, analisi costi/benefici della spesa pubblica, strategie integrate, innovazione</i>

Ernst Schumacher è il primo (e a lungo inascoltato) economista che abbia rotto gli indugi e l'incantesimo che, fino agli anni '70, teneva tutti legati al fascino e alle prospettive di crescita illimitata delle nazioni attraverso l'industrializzazione massiccia e il mito delle grandi imprese.

Nel suo testo "Piccolo è bello"¹⁵ egli affronta e documenta questo mito, dà una cruda visione dei guasti che quel modello di sviluppo stava provocando a tutti i livelli, e sottolinea, per la prima volta, in modo acuto e intelligente, la superiorità "qualitativa" di sviluppo e di creazione di benessere derivante dalle economie locali, dalle iniziative di sviluppo "endogeno", dalla creazione diffusa e capillare di piccole e medie imprese e di forme di economia minore legate all'artigianato e alla piccola impresa familiare, soprattutto in contesti rurali e agricoli.

Difende, dati alla mano, il valore delle "tecnologie intermedie", ossia ad alta intensità di lavoro e a bassa intensità di capitale. Può sembrare una eresia, tenuto conto dell'attuale momento economico e tecnologico, e come tale fu giudicata allora: eppure il successo imprenditoriale ed occupazionale delle piccole e medie imprese e dell'artigianato, che sono più *labour intensive* delle imprese maggiori, sta a dimostrare la fondatezza di questa asserzione, senza contare il successo del turismo, che è *labour intensive* in modo costitutivo: tutto questo dà ragione a Schumacher.

Le osservazioni sul modello "distrettuale" italiano (e veneto in particolare), che è la forma originaria delle economie coalizionali nel nostro paese, di economisti come Becattini, Brusco, Bellandi, Rullani e di sociologi come De Rita, illuminano il valore profetico (anche se isolato) del messaggio di Schumacher. Essi sono stati i pionieri della considerazione positiva di questo modello

¹⁵ Schumacher E.F. (1978), *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, Milano.

“ alternativo “ allora emergente e lo accreditarono contro la prevalente egemonia concettuale delle grandi “cattedrali” così care ai politici di allora (e purtroppo di sempre).

Il sottotitolo del libro di Schumacher caratterizza in poche, semplici parole, il senso dello sviluppo locale e il suo requisito fondamentale e costitutivo: “ A study of economics as if people mattered “, uno studio di economia come se la gente debba contare qualcosa.

E’ qui che, in forma diversa, ritorna la definizione di sviluppo locale da noi citata prima: uno sviluppo locale per essere tale non può in alcun modo avvenire “ prescindendo “ dalla popolazione residente, ma è solo attraverso il suo pieno coinvolgimento che esso si produce e si manifesta nella sua essenza, genera benefici più stabili e durevoli, soprattutto nella loro equa distribuzione, e gli attori locali sono protagonisti e non spettatori (o comparse) della creazione di valore sulle risorse del loro ambiente, del loro milieu.

Quando nella Tab. n.1 si accenna alla direzione temporale dell’azione e si parla di “ reversibilità “ e di “irreversibilità “, si intende proprio il concetto di sviluppo durevole o meno.

Tradotto nel linguaggio che caratterizza il paradigma della sostenibilità, la saldatura tra i due concetti diviene evidente e necessaria.

L’anno prima dell’uscita del libro di Schumacher, il Club di Roma aveva pubblicato il documento “*Limits to growth* “, i limiti allo sviluppo, nel quale le affermazioni centrali sono chiare e il giudizio sul modello di sviluppo capitalistico allora corrente decisamente critico:

“Se i trends attuali di crescita della popolazione mondiale, della industrializzazione, dell’inquinamento, della produzione alimentare e l’esaurimento delle risorse continuano immutati, i limiti allo sviluppo sul nostro pianeta saranno raggiunti probabilmente entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà piuttosto un improvviso e incontrollabile declino sia nella popolazione che nella capacità produttiva. E’ possibile modificare questi trends di crescita e definire le condizioni di una stabilità ecologica ed economica che sia sostenibile per il futuro. Lo stato di equilibrio globale potrebbe essere progettato in modo che i bisogni materiali di base di ogni persona sulla terra siano soddisfatti e ogni persona abbia una eguale opportunità di realizzare il proprio potenziale umano individuale “¹⁶.

E il Rapporto esemplifica i termini dell’esaurimento delle risorse dall’inizio del ‘900 al 1970, senza eccedere in catastrofismi indimostrabili o in giudizi di valore sulle innovazioni tecnologiche: non è una nostalgia malposta di un passato improponibile, né una fiducia irrealistica in un futuro tecnologico che si autocorregge in modo automatico; è un approccio razionale, obiettivo, lucido:

“ Non una opposizione cieca al progresso – dice il Rapporto – ma una opposizione al progresso cieco “.

Un aspetto interessante del Rapporto è che in esso si auspica una scelta per uno stile di vita “ alternativo “, più orientato ad una economia del well-being, che permetterebbe all’umanità di vivere meglio, di vivere “altrimenti“ e nello stesso tempo di non distruggere risorse non rinnovabili: “Ogni attività umana che non richiede un grande flusso di risorse non rinnovabili o non produce grave degrado ambientale potrebbe continuare a svilupparsi indefinitamente. In particolare, quelle attività o quelle occupazioni che molte persone indicherebbero come le più desiderabili e soddisfacenti per l’uomo come: l’educazione, l’arte, la musica, la religione, la ricerca scientifica, l’atletica e le interazioni sociali...”.

E il Club di Roma, in chiusura, prefigura (e spera) che siano prese misure e siano fatte scelte nel senso dell’equilibrio della crescita e dello sviluppo in tempo prima che questo equilibrio divenga impossibile: nasce il presupposto di uno stile di “ *governance* “ nel quale l’impegno (*commitment*) deve scaturire e coinvolgere tutti, e non solo i governi.

E’ dal Rapporto Brundtland che le Nazioni Unite predispongono la Conferenza di Rio, con tutto quello che da essa è scaturito in termini di progetti, raccomandazioni e linee guida per lo sviluppo che oggi possediamo, dando il diapason a tutte le altre organizzazioni internazionali e nazionali, accelerando la diffusione di provvedimenti, direttive comunitarie, leggi nazionali e regionali,

¹⁶ *Daly H. (1996), Beyond Growth, Beacon Press, Boston.*

delibere di Province e Comuni, orientate ad una inversione di rotta nelle modalità di uso delle risorse, alla adozione di metodologie *bottom up*, come sono previste ormai da quasi tutti i programmi comunitari a tutti i livelli, alla emanazione di misure sempre più significative e approfondite per la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, tanto nelle sue risorse naturali (acqua, clima, foreste, paesaggio) che culturali e sociali.

I riferimenti e le fonti di questa proposta, sia a livello regionale (e con esso, implicitamente, i livelli europei e nazionali) che a livello provinciale, confermano pienamente questa filosofia e queste premesse metodologiche.